

Ricomporre l'identità europea attraverso la Dichiarazione Schuman: la pace e la democrazia

Marta Colcerasa

Il ritorno della guerra ai confini dell'Ue pone quest'ultima di fronte a una serie di interrogativi fondamentali su sé stessa e sul ruolo che può svolgere nel mondo, rispetto non solo al tema della difesa della pace ma anche al governo delle sfide globali, quelle nuove e quelle già esistenti, che occupano l'agenda europea.

Alcuni di questi problemi potrebbero essere affrontati meglio se il Parlamento europeo, ad oggi l'unico organo comunitario di diretta rappresentanza, assumesse un ruolo più centrale tra le istituzioni, soprattutto in relazione a un tema identitario quale è la pace per i cittadini europei.

Infatti, nell'interrogarsi sulle cause che sono alla base del processo d'integrazione europea, la storiografia mostra una disposizione alla complessità: alcuni storici problematizzano il tema e propendono per una interpretazione multifattoriale che ne spieghi l'avvio.

Ma una lettura condivisa in maniera unanime è che non si possa slegare l'inizio del processo di integrazione europea dalla Seconda guerra mondiale.

Naturalmente la storia dell'idea d'Europa e la storia dell'europeismo hanno radici molto più risalenti ma, nel loro sviluppo, la Seconda guerra mondiale rappresenta uno spartiacque e un momento fondante.

In altre parole, la guerra pone un nesso causale rispetto all'innesco e all'accelerazione del cammino comunitario. È questa una affermazione che acquista senso se si considera l'evento bellico sotto diversi profili. Innanzitutto, la guerra come causa di dolore per l'intera popolazione europea tristemente accomunata dal senso di paura, dal lutto e dalla fame. Finita la guerra si manifestò fortissimo il bisogno di pace, come necessario contraltare di un fenomeno catastrofico che aveva arrecato sofferenze indicibili.

L'altro volto del conflitto mondiale è la Resistenza. Sebbene l'esperienza della Resistenza venga narrata perlopiù in chiave nazionale (salvo poche eccezioni, tra cui *Towards A History of European Integration* di Walter Lipgens), la guerra affratella i popoli che lottano per lo stesso ideale di libertà, perché non è solo una lotta tra nazioni ma anche tra ideologie¹. Chi combatte contro il nazismo è portato a sviluppare un sentimento di fratellanza in nome dei valori della Rivoluzione francese. Valori propri delle principali famiglie cristiano-democratica, socialista e liberale, che avrebbero caratterizzato la storia d'Europa degli anni a venire.

La futura classe dirigente europea si forma anche nel confronto tra diverse ideologie e, in nome dei valori europei, si mettono per iscritto ideali e concreti progetti confederali e federalisti della portata del *Manifesto di Ventotene*, che è forse il più noto tra i documenti europeisti prodotti in questa fase, non solo in Italia.

Anche per le ragioni descritte il legame tra il conflitto mondiale e l'inizio del percorso comunitario è dato per acquisito e, a proposito di fonti storiche, questa correlazione emerge con chiarezza, nella *Dichiarazione Schuman*. Il documento contiene alcune delle ragioni fondamentali che hanno contribuito ad avviare il processo di integrazione europea e, sul piano storico dello sviluppo di questa entità politico-economica, è un atto preguo di conseguenze che si spingono fino al presente.

Quindi è di per sé un documento identitario la cui promulgazione, infatti, viene considerata uno dei possibili momenti d'inizio della storia della costruzione europea. La "prima tappa" di una cronologia che rileva soprattutto sul piano istituzionale (e le istituzioni europee hanno contribuito in buona misura a definire l'identità europea).

Non a caso il 9 maggio è la data scelta come Festa dell'Europa in un momento, metà degli anni Ottanta, in cui le rilevazioni demoscopiche facevano registrare un preoccupante scetticismo nei confronti della Comunità, soprattutto negli ambienti giovanili. In quel decennio si poneva la questione della gestione dei

¹ Si riprende qui un'osservazione del professor Guido Levi, formulata durante la lezione che ha tenuto nell'ambito del Corso di dottorato in Studi europei (anno accademico 2023-2024).

flussi informativi e della creazione dell'opinione pubblica, che si affrontava con il finanziamento di progetti per la formazione alla cittadinanza europea e il potenziamento di messaggi a livello locale.

Anche le riflessioni sulla necessità di creare dei simboli capaci di esprimere "visivamente" o comunque di evocare immediatamente i valori e l'idea stessa del progetto di integrazione europea sono tradotti in iniziative concrete solo a partire dal 1985 con l'adozione, da parte delle istituzioni comunitarie, di alcuni simboli². Questi emblemi sono: la bandiera, l'Inno alla gioia di Beethoven, il motto dell'Ue "Unita nella diversità", l'euro (introdotto nel 1999) e la Giornata dell'Europa, che da allora si celebra ogni anno nell'anniversario della *Dichiarazione Schuman*, pronunciata il 9 maggio del 1950.

Quel giorno il ministro degli Esteri francese Robert Schuman convocò al Quai d'Orsay una conferenza stampa per presentare alla stampa internazionale il progetto, ideato da Jean Monnet, della Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Il governo francese avanzava l'idea di assemblare la produzione franco-tedesca di carbone e di acciaio -due settori strategici, trattandosi di risorse energetiche e materie prime- sotto una comune Alta Autorità, nel quadro di un'organizzazione alla quale potevano aderire gli altri paesi europei. Il senso di questa proposta risiedeva nella risoluzione dell'antica rivalità franco-tedesca rispetto allo sfruttamento dei ricchi giacimenti della Ruhr e della Saar.

Inoltre, a tutti i paesi che avessero aderito alla Comunità -che partivano da condizioni molto dissimili- sarebbero stati forniti gli elementi di base della produzione industriale a condizioni uguali: era l'occasione per gettare le fondamenta reali della loro unificazione economica attraverso la creazione di un mercato unico europeo per il carbone e per l'acciaio.

A questo fine la Ceca sarebbe stata «il primo nucleo concreto di una Federazione europea indispensabile al mantenimento della pace». Perciò, quando parliamo di identità europea, la *Dichiarazione Schuman* è, se si vuole, la prima "carta d'identità" di quella unione economica e politica (le due cose vanno di pari passo) di carattere sovranazionale, che con il Trattato di Maastricht diventerà l'Unione europea. Se si esamina il testo di questa fonte, si osserva che la parola "pace" significativamente compare più volte e il binomio "guerra-pace" ricorre costante in un documento breve (nemmeno due pagine), anche con diverse declinazioni, dalla "solidarietà" al "contrasto secolare", alle "relazioni e fini pacifici".

Dunque, la componente valoriale della pace dopo la guerra -che del resto è un antico retaggio continentale, si pensi all'opera di Immanuel Kant *Per la pace perpetua* del 1795- è alla base del disegno di unità europea inaugurato con la Ceca.

Un progetto che avrebbe dovuto contribuire a «liberare l'Europa dalla paura e a far rinascere la speranza dell'avvenire europeo», per usare ancora le parole di Jean Monnet. Ma la paura della guerra come memoria traumatica era anche paura del ritorno della guerra.

Quest'ultima è una lettura che trapela solo in filigrana nella *Dichiarazione*, mentre viene esplicitata nel *Memorandum Monnet* del 3 maggio 1950. Si tratta di un documento preparatorio ad uso interno (infatti sarà pubblicato su «Le Monde» solo nel 1970), che richiama il fantasma della guerra fredda per ben sei volte solamente nelle prime venti righe. L'unione politico-economica degli Stati europei, quindi, si propone sin dall'inizio come strumento di difesa della pace.

Tale fattore identitario, però, sfugge alla contingenza del Secondo dopoguerra e si consolida nei decenni rendendo l'Unione europea un baluardo della pace nel mondo; come si evince anche dal *Preambolo* della Carta di Nizza del 2000, che recita: «I popoli europei nel creare tra loro un'unione sempre più stretta hanno deciso di condividere un futuro di pace fondato su valori comuni».

Del resto, è innegabile che l'azione internazionale di valorizzazione dei diritti umani e della loro tutela, che l'Ue svolge anche attraverso la dialettica non sempre facile tra la sua Corte di Giustizia e la Corte di Strasburgo, rappresenti un elemento identitario.

Oggi che la guerra è tornata e pesa ai confini dell'Ue col suo carico di morte e distruzione, oggi che si impone prepotente nel dibattito pubblico infiammando e dividendo i cittadini sulle politiche internazionali

² E. Novelli, M. Stolfi, *La costruzione simbolica dell'Europa e gli immaginari della nazione in quarant'anni di campagne elettorali europee*, in E. Novelli (a cura di), *Il ritorno della nazione. Linguaggi e culture politiche in Europa e nelle Americhe*, Roma, Carocci, 2023.

dei diversi attori che appaiono insufficienti o, peggio, affliggono le speranze di affrontare le sfide globali, l'Unione europea è messa di fronte a una serie di domande essenziali ed urgenti.

Come gestire i partenariati orientali, quella specifica dimensione della politica europea di vicinato, soprattutto rispetto ai tre Paesi -Moldova, Georgia e Ucraina- che ne hanno già ratificato la proposta ma che non sono affatto pacificati al loro interno, soprattutto alla luce dei fatti più recenti?

Come avanzare nell'impegno a contrastare il deficit democratico, che esiste nell'Ue non più tanto dal punto di vista istituzionale quanto nell'ambito della sfera pubblica europea? Infatti, il costante rafforzamento del Parlamento europeo dal 1952 fino alla recente Risoluzione del 2022, con cui ci si propone di ampliare ulteriormente le sue prerogative attraverso il diritto di iniziativa legislativa (ad oggi appannaggio della Commissione europea), lascia pensare che il problema sussista sempre meno in termini di rappresentanza politica.

Al contrario persiste la difficoltà di creare uno spazio di partecipazione attiva alla vita pubblica europea accessibile a un'opinione pubblica informata, né si è riusciti a definire una strategia *bottom-up* di interazione con le istituzioni.

Peraltro, ci si potrebbe chiedere se i risultati dell'Ue vengano comunicati in modo efficace. Il mantenimento della pace entro i propri confini, ad esempio, talvolta appare una condizione scontata agli occhi dei cittadini europei, più apprezzata all'Estero da parte di quei Paesi su cui l'Ue esercita un ascendente e che ambiscono a farne parte. Ancora, lo sforzo messo in atto per finanziare il *Next Generation EU* stanziando un'ingente mole di risorse non sembra essere stato adeguatamente pubblicizzato. Stando a un sondaggio dell'Eurobarometro pubblicato nel 2023, infatti, in tutta l'UE solo la metà degli intervistati o poco più (51%) dichiara di essere a conoscenza che esiste un piano di aiuti per il proprio Paese, predisposto e implementato allo scopo di sostenere la ripresa economica dalla pandemia del COVID-19.

D'altro canto, il problema della comunicazione da parte delle istituzioni sconta anche l'incapacità, che esiste soprattutto in politica estera, di rappresentare un punto di vista unico. L'Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza dal 1997, quando fu istituita questa figura con il Trattato di Amsterdam, acquista importanza durante i periodi di crisi come quella in atto sul confine russo-ucraino e a Gaza, ma in misura proporzionale al grado di accordo esistente tra i paesi comunitari. Di fatto la politica estera, nonostante la presenza di questo organo, rimane prerogativa esclusiva degli Stati Membri. Le prossime elezioni di inizio giugno saranno determinanti nell'orientare gli equilibri politici dell'Ue sotto tutti gli aspetti delineati. Ad oggi le istituzioni europee, non riescono a dare piena espressione alle istanze di risoluzione dei conflitti, manifestate dai cittadini europei in sintonia, come ha affermato recentemente il professor Sandro Guerrieri³, con l'incipit della *Dichiarazione Schuman*: «la pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano».

³ Il professor Guerrieri ha condiviso questa riflessione con coloro che hanno partecipato al trentottesimo incontro de «Le Carte e La Storia. Rivista di storia delle istituzioni», dal titolo "Rappresentare i cittadini dell'Unione. Il Parlamento europeo tra storia e scenari futuri", in cui è intervenuto assieme alla professoressa Giovanna Tosatti, con la moderazione del professor Guido Melis.